

Raffaella Calì

Ha quasi smesso di piovere

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

Seguendo il ciclo delle stagioni il gelo stava allentando e ricominciava la stagione buona. Una mattina Emma chiuse le porte e le finestre della trattoria che davano sulla strada e mise fuori un cartello con la scritta "*Chiuso per ferie*". Aveva deciso di fermarsi un poco; aveva bisogno di tempo per capire quel sottile senso di delusione, la sensazione di prevaricazione che la insidiava. Il corpo reagiva meccanicamente: la bocca dello stomaco era aggredita da una stretta che incavava i muscoli inferiori della pancia. Il cuore rimbalzava nella gabbia e fuggiva dalla gola. Sentiva una morsa al petto, un nodo che non si scioglieva neppure col pianto.

Aveva nove anni quando la casa le era crollata addosso. Quel giorno aveva convinto la madre a non mandarla a scuola. Era rimasta a giocare con Ricco, un bellissimo cane nero con le zampe anteriori calzate di bianco che all'improvviso si era precipitato guando sotto il grande letto. Emma dapprima pensò si fosse fatto male e lo seguì per cercarlo.

– Ricco vieni, fammi vedere. Il cane si ritrasse fino a che Emma non fu completamente sdraiata sotto la rete. In quel momento un'esplosione, uno schianto di catene atterrò con prepotenza sulla stanza. Una parte del pavimento si aprì nel vuoto sottostante. Porzioni di muro e l'appartamento del piano di sopra precipitarono in frantumi come in un uragano. Emma sentì la polvere vetrosa riempirle la bocca e la paura la costrinse a restare ferma dentro la nuvola soffocante di briciole di cemento. Poi sembrò silenzio. “Sarà successo qualcosa nell'appartamento di sopra” pensò. Emma aveva già sentito di cose che all'improvviso scoppiavano e cadevano addosso alla gente. Ricco cominciò a guaire a ritmo regolare, sanguinava dal naso, era schiacciato sotto il peso del letto e uno spuntone della rete gli infilzava il collo fin dentro il pelo scuro. “Elegante e ondulato come un cavatappi” si trovò a pensare mentre gli parlava con dolcezza:

– Non aver paura, qualcuno verrà a liberarci. Sei stato bravo. La mamma sarà qui a momenti. –

Quella polvere la soffocava, l'aria era diventata resistente e la bambina si mise a respirare con una narice alla volta, “per risparmiare ossigeno” si disse. Provò a muovere un piede. La gamba era intrappolata e il dolore le procurò un rivolo di lacrime che leccò con la lingua impastata. Continuò a respirare una narice alla volta. Tratteneva un po' il fiato e poi lo lasciava andare con la narice opposta. Aveva visto sua nonna fare a quel modo quando voleva concentrarsi. In paese dicevano che nonna Dina aveva il fluido nelle mani.

Quando lei era piccola, cadendo dal muretto sulla ghiaia del giardino, si era ferito un ginocchio che si era riempito di pietrisco nero e minuscolo. Piangeva per il dolore e per la paura. Nonna Dina aveva chiamato il dottore e, mentre lo aspettava, aveva messo le mani nodose sopra le ferite. Del medico ricordava i capelli bianchissimi, le cerimonie e i complimenti che le aveva fatto:

– Sei una brava bambina, coraggiosa. So che devi avere molto male. Soffiamo un po' su. Ti lascio le gocce per il dolore, vedrai che passa presto. –

Invece lei non aveva più male. Non aveva detto al dottore che la nonna faceva miracoli con le mani e le aveva fatto passare anche la paura.

Ricco respirava faticosamente, la bocca aperta e la lingua fuori, come quando lo portava nel prato a correre con gli altri cani e gli piaceva moltissimo inseguire la cagnetta bianca che non si faceva prendere. Perdeva una bava rossastra e continuava a guaire a ritmo regolare, come se volesse scandire il movimento del tempo. “Devo fare qualcosa” pensò, e intanto sperava che quello spuntone non gli fosse entrato troppo dentro la carne. “Nonna Dina saprebbe cosa fare” Strinse un po' gli occhi arrossati e concentrò il pensiero sul cane, gli mandò un ordine e un pensiero di luce bianca: “Respira, respira con calma”. Poco dopo il naso del collie smise di sanguinare e la respirazione divenne meno affannosa. Lei continuava a guardarlo dritto in fronte e gli diceva: “Tranquillo, non aver paura.” Arriverà qualcuno a salvarci, sanno che siamo qui”.

Intanto le era sceso addosso il freddo. Il pigiama lasciava le braccia scoperte, i piedi erano nudi. Emma si disse che era quasi estate e l'aria non poteva essere così gelida. Spostò il pensiero sulla sua pancia schiacciata contro il pavimento e la schiena che poteva muovere appena. Immaginò di essere al mare. Il papà la teneva a cavalluccio e ridevano insieme, lui le faceva il solletico sotto i piedi. Poi lei faceva il bagno, si sdraiava contenta sulla sabbia calda e sentiva il sole asciugarle le spalle. Pensò di essere dentro uno di quei buchi che suo fratello si divertiva a scavare per poi ricoprirla fino al collo.

La mamma non voleva che lui la seppellisse sotto la sabbia ma lei non aveva paura. Sapeva che con un piccolo movimento la renella umida sarebbe colata di fianco e lei avrebbe potuto sfilarsi facilmente dalla trappola.

Non era stato così per il padre; lui non era riuscito a liberare il fratello dal mulinello del lago, che ancora appariva innocente, circondato dalle montagne, e l'acqua li aveva risucchiati come nel vortice del lavandino. Questo però Emma non lo volle rivedere; pensò che in quel momento non poteva lasciarsi andare ai brutti ricordi. Doveva essere coraggiosa. Doveva stare vicina a sua madre. La cercò con il pensiero nella sua mente. La vide seduta sull'orlo di una sedia di plastica, quelle che si usano per il giardino e che Emma trovava molto comode. La donna si dondolava con il busto rigido, avanti e indietro, avanti e

indietro, le mani tra le ginocchia mentre pregava a voce alta: – Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria... – Vicino a lei la nonna era in piedi, muta, con gli occhi che scrutavano dentro le pietre. Tanta confusione. Voci, grida, lacrime. Il corpo snello della mamma era scosso da un tremore. Amici e parenti non osavano parlarle. Ogni tanto passava le mani tra i capelli neri, che aveva lunghi e ondulati. Il viso le era rimasto segnato da due strisce scure di trucco che le colavano dagli occhi sino agli angoli della bocca. Emma le si fece accanto. Le mise le mani sulle spalle. “Mamma, va tutto bene. Mamma. Sono viva, non piangere.” Nonna Dina continuava a penetrare le pietre. In mezzo al trambusto Emma vide una piccola gru gialla guidata da un operaio molto grasso muoversi con delicatezza su un mucchio di macerie grigie. Altri uomini, come formiche con il casco, vociavano e spostavano con attenzione pezzi di casa. Una cassapanca di legno vecchio, una poltroncina sfondata, alcuni volumi di una enciclopedia per ragazzi; oggetti ormai inservibili venivano recuperati e sistemati in un mucchio a parte.

Emma si spostò proprio davanti alla madre. “Mamma, guardami.” Sul bordo della sedia la donna continuava a ondeggiare penosamente. Emma la afferrò con forza per le spalle e la trattenne. Il dondolio cessò all’improvviso e la donna recitò per intero tutta l’Ave Maria. Poi, come una sonnambula si avvicinò alle macerie.